

# Partecipazione e bene comune: verso una teoria della progettualità politica di base

Angelo M. Cirasino<sup>1</sup>

*Éupolis* n. 45-46, Settembre 2008

## Sommario

Politicamente trasversali e 'neutrali' sotto il profilo tecnico-formale, sotto quello tematico le pratiche partecipative appaiono decisamente 'schierate' - e precisamente in favore di una filosofia dei 'beni comuni per il bene comune' che contiene elementi di progettualità molto avanzati.

Di regola, la partecipazione politica viene rappresentata come un correttivo formale, essenzialmente tecnico-procedurale, apportato alla democrazia rappresentativa al fine di renderla più comprensiva ed effettiva nei confronti delle esigenze dei rappresentati; scopo di questo lavoro è mostrare come, invece, essa costituisca - o possa costituire - un'alternativa sostanziale al sistema della delega, nei confronti del quale essa veicola elementi progettuali di carattere, sovente, anche antagonistico. Questa operazione non ha il fine di invalidare o mettere in questione la possibile integrazione fra i due sistemi, che oggi procede virtuosamente in più forme e in più luoghi,<sup>2</sup> ma di individuare in tratti di contenuto, piuttosto che di procedura, il potere reale di innovazione che il secondo possiede rispetto al primo.

Disponiamo, ad oggi, di una letteratura vastissima sul tema della partecipazione;<sup>3</sup> è significativo come, in quest'ambito, la maggior parte delle trattazioni - inclusi gli studi di caso - consideri di norma centrali le modalità formali dell'interazione fra potere costituito e cittadinanza attiva, piuttosto che gli ambiti tematici concreti entro cui essa si realizza - i quali sembrano così fungere da pretesto puramente accidentale per la messa in campo di tecniche partecipative generiche, prive di localizzazione spazio-temporale e di contenuto programmatico. Una rivalutazione degli importi propositivi che tali dinamiche possono avere su scelte strategiche nodali, concernenti il modello di 'sviluppo', può essere quindi un modo per approfondirne la conoscenza come fenomeni determinati anziché come modelli astratti.

## 1. Lo sfondo filosofico delle pratiche partecipative: che fare?

L'attualità dell'emergere di pratiche partecipative sempre più strutturate nelle democrazie occidentali è fuori di dubbio: fra gli altri esempi, l'ormai consolidata legislazione francese sul '*débat public*' e quella regionale toscana di recente approvazione<sup>4</sup> attestano il crescente riconoscimento che il fenomeno incontra anche in ambito normativo, mentre il fatto che l'interlocuzione con gli eletti prenda sempre più di frequente strade collaterali rispetto a quelle storicamente canoniche - strade dirette e talvolta apertamente conflittuali, che non ammettono l'intermediazione dei partiti, dei sindacati e dei vari livelli di rappresentanza istituzionalizzati<sup>5</sup> - ci parla di una significativa evoluzione, in senso partecipativo, delle modalità tipiche di espressione politica della 'società civile'. Ancora più urgente appare, dunque, l'esigenza di un discorso definitorio che individui non tanto l'*essere*, quanto il *dover essere* della partecipazione: un discorso cioè che non tenda a fissarne un modello idealtipico, una metodologia standardizzata e nemmeno una tassonomia sistematica, ma si converta in una serie di interrogativi pratici sulle funzioni che, entro un invero sostanziale della democrazia, possono e debbono esserle assegnate. Se, con Heidegger,<sup>6</sup> pensiamo che la filosofia non sia un catalogo di risposte ma un metodo per porre domande, è senz'altro questa la strada da seguire per ritrovare, insieme, la dimensione costitutiva e quella operativa del nostro tema.

<sup>1</sup> Rete del Nuovo Municipio, responsabile nazionale comunicazione. Nella versione a stampa della rivista, l'articolo è stato pubblicato col titolo 'Partecipazione come alternativa al sistema della delega'.

<sup>2</sup> Tutti i casi riportati nell' 'Archivio delle Buone Pratiche' della Rete del Nuovo Municipio (<http://www.nuovomunicipio.org/documenti/bestpractices.html>) sono esempi di coesistenza pacifica e interazione virtuosa dei due sistemi.

<sup>3</sup> Per dare un'idea approssimativa della sua estensione rimando alle 15 pagine di bibliografia contenute in coda al volume *Percorsi condivisi*, a cura di G. Allegretti e M.E. Frascaroli, Alinea, Firenze 2006.

<sup>4</sup> Cfr. <http://www.debatpublic.fr> e <http://www.regione.toscana.it/partecipazione>.

<sup>5</sup> È erronea, credo, la definizione di 'antipolitica' attribuita a questo ampio range di fenomeni, che va dal 'beppegrillismo' alle grandi manifestazioni autoorganizzate: la distanza che essi esprimono verso i modi abituali della politica è infatti proporzionale alla prepotente crescita di interesse verso le sue questioni; il termine si giustifica quindi solo entro un quadro in cui la politica coincide con il suo esercizio professionale.

<sup>6</sup> *Che cos'è la filosofia?*, Il Melangolo, Genova 1981.

Fatta salva una volta di più la natura intrinsecamente obliqua della materia,<sup>7</sup> va notato anzitutto - difatti - che l'idea stessa della partecipazione nasce da una considerazione eminentemente *pratica*. Il progredire della globalizzazione, se da un lato ha determinato una imponente complessificazione delle relazioni materiali, con una massimizzazione e una irrefrenabile proliferazione delle irrazionalità interne al sistema, dall'altro ha certamente indotto una notevole chiarificazione concettuale: privato delle barriere surrettizie che delimitavano le 'zone d'influenza' dei modelli economici e circoscrivevano al loro interno il ruolo degli attori della decisione, il mondo globalizzato si presenta in modo evidente come un unico organismo complesso, in grado di ospitare al più un insieme finito di *valori* - intesi in termini economici, ambientali, culturali, territoriali e sociali.<sup>8</sup> Tali valori, che (come nel detto africano) vanno considerati un prestito delle generazioni a venire piuttosto che un lascito di quelle passate, non sono indefinitamente riproducibili: man mano che cresce l'evidenza della loro scarsità, cresce dunque anche la consapevolezza della vastità - per l'appunto globale - della loro comunità di riferimento, e quindi della necessità di attivare al suo interno pratiche sociali che, piuttosto che disperderli, siano in grado di dinamizzarli e metterli a frutto. È da qui, da questa sorta di *consapevolezza ecologica*, che nasce la preferenza accordata alla condivisione delle scelte: laddove le pratiche sociali competitive, parcellizzando la fruizione dei valori, tendono a comprometterne l'entità complessiva, quelle cooperative sembrano le uniche capaci di estenderne il godimento alla totalità dei membri della comunità, facendone gli strumenti per il perseguimento di obiettivi condivisi che il pensiero utopistico del primo '800 non esiterebbe a chiamare 'il bene comune'. Le parole d'ordine di questo atteggiamento sono cooperazione, solidarietà e - infine - partecipazione: nel codice genetico delle pratiche partecipative risultano così scritti, già dal principio, elementi progettuali e di contenuto che hanno consistenti importi sulla caratterizzazione del modello di 'sviluppo', e che non sono sceverabili dagli elementi tecnici e procedurali a meno di non volersene alienare il significato prospettico.

L'orizzonte progettuale della partecipazione non si ferma dunque ad una semplice richiesta di redistribuzione dei *poteri* all'interno della comunità (in termini relativi), ma arriva a disegnare e costruire nuove strutture di *potere* (in termini assoluti) che rappresentano, per essa, altrettanto ponti gettati verso la determinazione condivisa del proprio futuro.<sup>9</sup> In questo superamento della nozione classica di conflitto sociale, quello che si registra non è la sua estinzione o - peggio - la sua soppressione di fatto, ma uno spostamento radicale dei suoi termini: piuttosto che di togliere il controllo delle risorse a chi ne dispone, si tratta ora di sottrarle ai giochi competitivi della speculazione capitalistica per riquificarle come elementi patrimoniali durevoli e, quindi, valori comuni.<sup>10</sup>

## 2. *Quello che la partecipazione non deve fare*

La definizione preliminare che abbiamo ottenuto ci dà modo di sgombrare il campo da alcuni equivoci tipici, a riguardo della partecipazione, che hanno difficoltà ad emergere fuori da una lettura sostantiva delle sue componenti tematiche e di contenuto. Sebbene non possiamo, in questa sede, scendere nel dettaglio delle proposte veicolate dai processi partecipativi, pure avremo modo di individuarne alcune caratteristiche dirimenti che differenziano quelli reali - che cioè mettono capo ad una oggettiva crescita dei valori a disposizione della comunità - da quelli puramente strumentali o 'di facciata', di regola allestiti dagli attori

<sup>7</sup> Abitualmente si definiscono 'partecipativi' dei processi estremamente disparati; per fare solo due esempi, le procedure di bilancio partecipativo differiscono profondamente dalle pratiche di autoorganizzazione e resistenza a proposito di un'emergenza territoriale o ambientale, e questo tanto riguardo agli attori coinvolti, alle dinamiche attivate (di tipo solidaristico o conflittuale) e al senso dell'iniziativa (top-down o bottom-up), quanto al senso politico che ne residua e quindi agli effetti che ne vengono prodotti, sia limitatamente al tema intorno a cui si sviluppano, sia nella ridefinizione degli assetti relazionali che investono.

<sup>8</sup> Si noti che qui non uso il termine abituale 'risorse', perché storicamente legato al concetto di sfruttamento (come quando si parla di 'risorse minerarie' etc.); implicando un concetto di fine piuttosto che di strumento, il termine 'valori' mi sembra possa richiamare più vividamente l'idea degli elementi di un patrimonio comune, di una proprietà condivisa che costituisce la base di partenza della vita materiale: in quest'ottica, ad esempio, la salute è certamente un valore ma non una risorsa.

<sup>9</sup> Per non restare nel generico, un paio di esempi possono essere d'aiuto. Nella recente serrata degli autotrasportatori, ricordiamo tutti come il dato più impressionante fosse l'assoluta incapacità di decidere per ciascuno degli attori coinvolti (il Governo, le organizzazioni di categoria, i Prefetti, le forze di polizia, gli altri elementi delle filiere, gli utenti finali): questa *manca di potere* si è tradotta in un gioco di contrapposizione sterile che, secondo quanto riportano le cronache, ha determinato la distruzione di beni e servizi per un valore complessivo di 300 milioni di euro in due giorni. Al contrario, nell'esperienza del Comune di Grottammare di alcuni anni or sono (cfr. <http://www.youtube.com/watch?v=ILUvV0TU688>), i processi partecipativi attivati hanno dato all'intera comunità il *potere* di contrapporsi alle pressioni competitive dei gruppi immobilizzatori per giungere ad una riprogettazione urbanistica condotta nell'interesse pubblico: ne è risultato un incremento complessivo di valore (fruitivo, paesistico, culturale, identitario e anche banalmente economico) che la dice lunga sulla fecondità a breve e lungo termine di queste pratiche.

<sup>10</sup> Il lettore di formazione marxista può dunque guardare tranquillamente a questo sviluppo: il conflitto descritto non segna infatti la fine della lotta di classe, ma la sua estensione dal contesto microeconomico (capitale vs. lavoro, potenti vs. succubi) a quello macroeconomico (economia competitiva vs. produzione cooperativa); esso ne costituisce dunque, semmai, la forma radicalizzata - o, per meglio dire, *globalizzata*.

istituzionali per finalità del tutto estranee all'orizzonte descritto.

Anzitutto è evidente che la partecipazione non deve essere fittizia, vale a dire, deve decidere su qualcosa. La qualità e la portata del tema su cui il processo delibera, come delle soluzioni prospettate, sono in questo caso una brillante cartina al tornasole per verificarne autenticità e profondità: a prescindere dalla sua ampiezza, dall'estensione e dal livello qualitativo delle relazioni cooperative attivate, e anche dal grado eventuale di redistribuzione di risorse e poteri cui conduce, è chiaro che una dinamica partecipativa priva di un contenuto progettuale di un certo respiro rischia di risolversi in un puro gioco delle parti, quando non in una forzata ratifica *a posteriori* di decisioni già assunte nelle sedi deputate. Non è raro, nella pratica professionale del pianificatore,<sup>11</sup> sentirsi rivolgere la richiesta di "fare la parte partecipativa" per piani, progetti o interventi già completamente predisposti e definiti fin nei minimi particolari; altrettanto se non più frequente è il caso di consultazioni 'mirate' della cittadinanza, in cui gli interrogativi sul tappeto sono formulati in modo tale da escludere di fatto ogni alternativa di rilievo,<sup>12</sup> o ancora quello di processi partecipativi che si sviluppano unicamente come dinamiche di comunicazione istituzionale, tendenti ad esporre in dettaglio ai cittadini le modalità attuative di un intervento predeterminato al solo scopo di garantirne la trasparenza.<sup>13</sup> Ritengo che il punto debole comune a queste pratiche mistificatorie, piuttosto che nelle modalità formali dell'interlocuzione (del resto, come si vede, così disparate), vada ricercato proprio nell'assenza, dalla scena della partecipazione, di contenuti qualificanti, portatori dei semi di un progetto di futuro su cui discutere e decidere in comune; e che questa mancanza vada a detrimento dell'effettività dei processi più ancora dell'annessione di un valore puramente consultivo - e non deliberativo - ai loro esiti: è sempre possibile trasformare in realtà un suggerimento, per quanto sommosso, mentre un progetto senza contenuto è destinato a restare lettera morta in perpetuo.

Per gli stessi motivi, un processo partecipativo autentico non può essere settorializzato, ossia limitato a materie e spazi di interazione per cui la politica professionale non ha interesse o capacità di decidere, né tanto meno può valere come occasionale 'fiore all'occhiello' di amministrazioni aperte e illuminate: simili confinamenti tematici, spaziali o temporali, non inducono soltanto una limitazione di efficacia delle pratiche, ma ne compromettono strutturalmente la validità, qualificandole come semplice richiesta di supplenza temporanea o localizzata, avanzata dai poteri costituiti ai cittadini, e volta solo a colmare vuoti più o meno estesi nei processi abituali di decisione - che, al di fuori di questo effimero carnevale,<sup>14</sup> continuano indisturbati ad operare e a garantire la continuità interna degli equilibri di potere (o, come dicevo, di mancanza di potere). Per grande e sincera che possa essere la buona volontà degli attori coinvolti, una partecipazione limitata alla risistemazione di un giardino pubblico, o alla solidarietà nel corso di un'emergenza, è di fatto una partecipazione sterilizzata, senza prospettive, che non incide sulla struttura degli assetti politici ma si limita ad integrarli là dove sono manchevoli; e questo perché, ancora una volta, l'ambito tematico prescelto non è sufficiente ad evocare un progetto politico determinato, una tesi sullo stato del mondo prima e dopo il processo. È soltanto da quando, con l'allargamento e l'approfondimento dei tematismi, la partecipazione comincia a veicolare le opzioni 'forti' di una progettualità complessiva, estesa a "tutti i settori e tutti i livelli amministrativi" del governo locale, che essa può diventare "forma ordinaria di governo",<sup>15</sup> ossia principio politico in grado di dialogare costruttivamente con gli istituti della democrazia rappresentativa per giungere ad una effettiva trasformazione condivisa della realtà.<sup>16</sup> Vediamo dunque come, in questa sua accezione radicale ed effettiva, la partecipazione si disponga tipicamente in modo dialettico e talora manifestamente critico nei confronti del sistema della democrazia rappresentativa, il che mette fortemente in questione la lettura di chi vi vede soltanto un suo complemento,

---

<sup>11</sup> Tanto più se impegnato sul fronte della progettazione condivisa del territorio, come accade per gli afferenti al LaPEI dell'Università di Firenze a cui per quasi un decennio ho avuto l'onore di appartenere; cfr. <http://www.unifi.it/lapei>.

<sup>12</sup> È il caso di molti referendum i cui quesiti restringono la scelta ad alternative di cui una sola risulta effettivamente praticabile, ma di tutti i referendum in generale, strutturalmente incapaci di qualificare come scelte progettuali il consenso o l'opposizione a decisioni esterne. Quello dei quesiti preconfezionati nelle pratiche partecipative è un nodo assai spinoso del nostro tema - le cui determinanti annesso però a problemi di carattere procedurale che, come tali, esulano dalla presente trattazione.

<sup>13</sup> È sintomatico che la cosiddetta 'Super5', la pur molto avanzata e (giustamente) celebrata Legge toscana sul governo del territorio, abbia creduto di istituire formalmente, per i processi di piano, soltanto la figura del Garante della comunicazione, in cui si risolvono completamente "gli istituti della partecipazione" contenuti al titolo II - capo III dello strumento: cfr. gli artt. 19 e 20 del testo di legge, riportato in [http://www.rete.toscana.it/sett/pta/territorio/legge\\_1\\_modificata.pdf](http://www.rete.toscana.it/sett/pta/territorio/legge_1_modificata.pdf).

<sup>14</sup> "Semel in anno licet insanire".

<sup>15</sup> Cfr. ancora la L.R. della Toscana 27/12/2007 n. 69, art. 1, comma 3, lettera b (il testo è riportato in [http://servizi.regione.toscana.it/partecipazione/img/getfile\\_img1.php?id=15435](http://servizi.regione.toscana.it/partecipazione/img/getfile_img1.php?id=15435)), che riprende testualmente le parole pronunciate dal Presidente Martini in occasione del convegno promosso dalla Rete del Nuovo Municipio a Firenze il 9/3/2005.

<sup>16</sup> Va sottolineato come al rischio della eccessiva limitatezza dell'orizzonte tematico faccia da contrappeso quello della sua eccessiva estensione, che minaccia di rendere ineffettivi i processi semplicemente rendendoli interminabili (come l'analisi nel celebre saggio freudiano): è ovvio che, se vuol essere *cooperazione*, la partecipazione deve anche essere *opera*, ossia perseguire e - se possibile - raggiungere degli obiettivi determinati nel tempo e nello spazio. Questo non è che un caso capovolto - ma ancora perfettamente coerente - del 'primato dei contenuti' che rappresenta l'assunto di questo lavoro.

per quanto nobile e necessario. Alla luce di questa considerazione, una funzione che certamente essa non può ricoprire è quella di moneta di scambio in dinamiche più o meno palesi di marketing elettorale, quasi che il suo contenuto fosse semplicemente un trasferimento parziale di poteri dai rappresentanti ai rappresentati operata in cambio di un rafforzamento del rapporto fiduciario che intercorre fra loro - e quindi, in prospettiva, della riconferma degli amministratori; in primo luogo perché uno scambio di tal genere sarebbe diseguale, essendo richiesta una delega totale a fronte di una cessione di prerogative soltanto parziale; in secondo perché una simile concezione della partecipazione la porrebbe, rispetto al sistema della rappresentanza, in una posizione di subalternità tale da vanificare completamente persino i possibili apporti integrativi che le si riconoscono anche nella accezione 'debole' a cui accennavo poco fa, abbassandola al rango di una delle tante opere pubbliche la cui realizzazione termina puntualmente in periodo preelettorale. La carica innovativa della democrazia partecipativa, il modo in cui essa può contrastare le derive asfittiche e dirigistiche della politica come professione, non ha nulla a che vedere con i processi di redistribuzione, di cessione o di scambio di poteri, poiché risiede nel nuovo paradigma di sovranità che istituisce non già fiancheggiando, ma fronteggiando il sistema della delega come dimostrazione implicita della sua temporaneità e base durevole della sua stessa validità.

### 3. Quello che la partecipazione può fare

L'adozione di questa visione conseguente della partecipazione ha come corollario, insieme alla serie di esclusioni appena vista, anche la riabilitazione di alcune pratiche sociali che, per opera di 'censure di etichetta' tuttora molto in voga, sono state trattate da larga parte della letteratura come esempi tutt'al più poco ortodossi del canone partecipativo. Voglio accennarvi brevemente per mostrare come una rivalutazione degli aspetti di contenuto abbia importi considerevoli anche nella definizione delle forme ammissibili delle pratiche in esame.

Per cominciare, una delle forme che esse possono certamente assumere, pur senza compromettere la propria consistenza, è quella del conflitto. Personalmente trovo che la demonizzazione del conflitto come l'antitesi delle pratiche collaborative abbia ben poca ragione di essere: pur senza risalire all'eracliteo *polemós patér*, la forza creativa delle dinamiche conflittuali appare abbastanza evidente, come pure la loro capacità di coesistere con relazioni cooperative del tipo di quelle che stiamo analizzando, che anzi non di rado contribuiscono a rafforzare.<sup>17</sup> A ciò si aggiunga che gli sfondi argomentativi e progettuali più caratterizzanti delle posizioni assunte dagli attori, nei processi di decisione, hanno spesso una severa difficoltà ad emergere in tutta la loro chiarezza al di fuori di situazioni fortemente polarizzate: il conflitto vale dunque, in questi casi, come uno strumento per distillare, entro le piattaforme contrattuali, gli elementi propositivi di peso maggiore - tipicamente quelli che danno vita alle pratiche più avanzate di *'insurgent citizenship'*.<sup>18</sup> In questo traluce un senso ulteriore della partecipazione come non già negazione statica, bensì evoluzione dinamica del conflitto, come metodo cooperativo per *superare*<sup>19</sup> i conflitti d'interesse trasferendoli sul piano più elevato dell'interesse comune.

Altrettanto infondata sembra, in questa luce, la rituale restrizione delle pratiche partecipative ad ambiti territoriali estremamente localizzati, che non vanno oltre la scala della città e del suo limitato intorno territoriale. Se è vero che la dimensione municipale del 'governo di prossimità' appare - in senso sia storico sia strutturale - quella connaturata allo sviluppo della partecipazione, è vero anche che è proprio l'ampiezza del tema a determinare quella della comunità di riferimento del processo: se questo ad esempio ha per oggetto la gestione del servizio idrico, la chiusura tendenziale dei cicli di produzione e consumo o le tecniche di riduzione e smaltimento dei rifiuti, è chiaro che l'ambito maggiormente efficace per la messa in campo di strategie condivise sarà quello sovralocale, mentre per tematiche come il dumping salariale, le migrazioni o la pace potrà e dovrà allargarsi al mondo intero - che diventerà così una sorta di "Grande Cortile"<sup>20</sup> comune. Questo ci conduce all'ultima delle nostre riabilitazioni, vale a dire quella del diffusamente vituperato

---

<sup>17</sup> Per una trattazione appena più ampia dei rapporti fra conflitto e partecipazione si veda il mio "Il pacifismo militante dei Nuovi Municipi", *Scienza e Pace*, Università di Pisa, Maggio 2006 (ora in [http://scienzaepace.unipi.it/index.php?option=com\\_content&task=view&id=308&Itemid=2](http://scienzaepace.unipi.it/index.php?option=com_content&task=view&id=308&Itemid=2)), oltre a M. Giusti, "Partecipazione, bambini e conflitto", *Prospettive sociali e sanitarie*, n. 18-19, 1998, che li esamina in rapporto al coinvolgimento dell'attore 'debole' *par excellence*, il minore.

<sup>18</sup> Nel senso in cui l'espressione è stata usata da J. Holston, L. Sandercock e G. Paba; cfr., a cura di quest'ultimo, *Insurgent City*, MediaPrint, Livorno 2002.

<sup>19</sup> Nel senso di una hegeliana *Aufhebung*.

<sup>20</sup> Tale era il titolo del forum internazionale organizzato in Val di Susa nel Febbraio del 2006 (cfr. <http://www.nuovomunicipio.org/appuntamenti/grandecortile.pdf>), in evidente polemica con chi accusava i valligiani di essere portatori di interessi esclusivamente localistici nella loro opposizione al completamento del 'Corridoio 5' (Torino-Lione) del Treno ad Alta Velocità.

atteggiamento 'NIMBY' (acronimo dell'espressione inglese 'Not In My BackYard'): stando alla definizione provvisoriamente fissata poco fa, nel particolarismo che porta una comunità ad opporsi alla localizzazione di un'infrastruttura pericolosa 'nel proprio cortile' non c'è nulla che confligga con l'autenticità e lo spessore progettuale delle dinamiche partecipative che intorno ad esso possono nascere. Spesso, anzi, situazioni di questo tipo sfociano in un grado superiore di consapevolezza ecologica complessiva, come quando la resistenza ad un particolare impianto in una particolare sede innesca un processo virtuoso di rivalutazione generale dell'opportunità di installare quel *genere* di impianti in tutta la comunità nazionale.<sup>21</sup> Questo rappresenta un caso lampante in cui un processo formalmente scorretto, perché portatore di interessi condivisi solo da un ridottissimo numero di persone, dal punto di vista del contenuto progettuale possa rivelarsi, invece, estremamente fecondo.

#### 4. *Quello che la partecipazione deve fare: teoria e pratica del bene comune*

In tutti e tre i casi appena esaminati, abbiamo notato come una *forma più comprensiva di progettualità* emerga di contro alla ordinaria *realpolitik* degli aggiustamenti e delle compensazioni parziali: è forse proprio in questo rapporto dialettico con la politica, in questa capacità di trasformarne le pratiche facendo appello a principi, proposte e bisogni di ordine superiore, che va dunque ricercato il dover essere autentico della partecipazione. L'appello ad una dimensione teorica e pratica più elevata, ad una visione progettuale del mondo in cui la nozione generica di 'bene comune' si riveste delle proprietà caratterizzanti che ne fanno un'opzione propriamente politica per la comunità, non è dunque una conseguenza accidentale del progredire concettuale di alcune pratiche piuttosto che di altre, ma il discrimine essenziale su cui si gioca la partita fra due accezioni della partecipazione che appaiono affatto incompatibili.

Come ha scritto il fondatore di questa rivista, "la partecipazione può essere un aggiustamento democratico, un metodo per condividere, dall'alto, la responsabilità di scelte previamente attrezzate di consenso, autorizzate cioè da un'adesione raccolta chissà come (...). Altro è la partecipazione come esercizio dell'appartenenza, che si basa su un dato storico-geografico, l'abitare in comune in un luogo, su su fino alla comune presenza nel mondo. Essa è la sufficiente ma cogente motivazione dell'opera di coinvolgimento in (...) un soggetto collettivo la cui attività, cioè la politica, dipende interamente dalla reciprocità dinamica di tutti i soggetti individuali. La partecipazione dunque come attività e non come consulenza all'attività dei politici di professione".<sup>22</sup> Se 'partecipare' significa 'prendere parte', è allora nell'ambiguità del concetto di 'parte' che vanno ricercate le due anime coesistenti ma conflittuali della partecipazione: quella che considera il mondo un insieme frazionato di risorse disponibili (in genere per lo sfruttamento o il godimento individuale) e che, di fronte ad un potenziale ridisegno dei rapporti di forza, concede alla *parte* più debole di '*prenderne (una) parte*' per tamponarne provvisoriamente l'insorgenza; e quella che invece, percependo il mondo ed i suoi abitanti come un insieme olistico e indivisibile di valori, come un organismo vivente (la Gaia di James Lovelock)<sup>23</sup> a pieno titolo, vede nella comune *appartenenza* ad esso la chiave per un'azione politica collettiva tesa a stabilire e consolidare il bene comune - che diviene così il punto di partenza (il mondo come bene comune) e di arrivo (il bene comune del mondo) dell'intero processo.

Questa differenza fondamentale non è di carattere formale, procedurale o puramente tecnico: è una differenza di contenuto, di progetto; e segna la linea di demarcazione fra le pratiche surrettizie e quelle autentiche, fra quelle interlocutorie e quelle durevoli, agganciandola proprio a quello che, nell'approccio 'tecnico' alla partecipazione, sarebbe considerato un difetto, vale a dire il livello di compromissione politica, il grado di impegno e di schieramento. Lungi dall'essere un puro espediente formale per la facilitazione dei flussi (comunicativi e decisionali) nel sistema della rappresentanza, la partecipazione si rivela così - in modo non troppo sorprendente - come un sistema filosofico-politico autonomo e autosussistente, che propone un modello di democrazia apertamente schierato in favore di una filosofia dei 'beni in comune per il bene comune', la quale porta con sé tutta una serie davvero *tranchant* di posizioni: dall'opposizione alla globalizzazione del mercato a quella alla parcellizzazione del territorio, dalla lotta alle decisioni sovraordinate a quella per il ripristino dell'autonomia del locale, dalla rivendicazione del potere di revoca del mandato a quella della sovranità reale per la cittadinanza intesa come soggetto collettivo. In questa ricostruzione - teorica e pratica - del senso politico della partecipazione ritroviamo, alla fine, le sue radici storiche: tutto sommato, la democrazia partecipativa è sempre stata, fino dalle sue origini alto-medioevali,

---

<sup>21</sup> È quanto è accaduto in Italia per le centrali nucleari, quando le numerose vertenze locali di opposizione alla loro costruzione sono confluite in un referendum che le ha messe definitivamente al bando dal 'cortile' nazionale. Sebbene molti - in maniera più o meno interessata - rimpiangano oggi quella scelta, continuano a sfuggirmi i motivi per cui non si dovrebbe più considerarla virtuosa.

<sup>22</sup> P.M. Toesca, "La Partecipazione. Ricerca di una sua definizione non inquinata", ora pubblicato in <http://www.nuovomunicipio.org/documenti/contributi/toesca.html>.

<sup>23</sup> Cfr. <http://www.ecolo.org/lovelock>.

una pratica volta a mettere in comune i beni del mondo per sostenere il perseguimento di un bene comune alla collettività;<sup>24</sup> nulla di nuovo, dunque, sotto il sole.

Nella ricerca delle condizioni di replicabilità delle pratiche eccellenti, e quindi della loro potenziale esportabilità, gli analisti tendono fatalmente a dimenticare i tratti più individuanti e peculiari di quelle pratiche, trasformandole in diagrammi di flusso privi di connotazione e contenuto e astraendole del tutto dalle condizioni al contorno. Sebbene viva allo stesso grado di generalità, il presente approccio permette forse di rinvenire tratti unificanti che non pregiudicano la caratterizzazione individuale dei fenomeni, che diviene anzi il centro della comprensione e la cui analisi viene semplicemente rinviata, non soppressa. È una lezione di umiltà nei confronti di un soggetto proteiforme, che sfugge per definizione alle definizioni, e la cui vitalità è (per fortuna) tale da abbattere in poco tempo qualunque griglia di contenimento - sia essa di carattere concettuale o prescrittivo.

---

<sup>24</sup> Cfr. lo storico sistema delle 'partecipanze' descritto nel bellissimo libro di S. De La Pierre *Il racconto di Nonantola. Memoria storica e creatività sociale in una comunità del Modenese*, Unicopli, Milano 2004, in particolare alle pagine 222sgg..